

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il Parlamento

MARINO ZANGHINI

In occasione del quarantesimo anniversario della Costituzione, la maggior parte dei commentatori ha confermato il valore permanente dei principi e degli indirizzi contenuti nella nostra legge fondamentale. Salvo qualche uscita più o meno apertamente «eversiva» (di coloro i quali ritengono giunto il momento di instaurare una seconda Repubblica, che della prima abbia cancellato alcuni essenziali tratti democratici), c'è accordo sulla grande e non esaurita lezione di libertà politica e sociale che scaturisce dalla Costituzione e sulla necessità di conservare l'impianto costituzionale in essa delineato.

Ma è necessario al tempo stesso cambiare ciò che è invecchiato se si vuole salvaguardare la sostanza della Costituzione, e non solo i suoi contenuti, interpretandone lo spirito di apertura alle innovazioni e alle riforme. Sono comparsi in verità nella cir-costanza commemorativa, accanto agli «eversori», i difensori ad ogni costo. Per scostare i cambiamenti ammissibili sarebbero marginali, insignificanti. Non darebbero risposta ai problemi che esistono, e sono impellenti: dalla capacità operativa del Parlamento e del governo, ad una reale autonomia locale e regionale, alla giustizia, all'informazione. Se non si toccano questi problemi, con coraggio, se tutto si riduce ad aggiustamenti secondari, la Costituzione rischia di venire logorata anziché difesa. I cittadini ne ricaveranno un senso di delusione. I partiti sarebbero accusati di una definitiva rinuncia ad esercitare il proprio ruolo di tramiti della volontà popolare, che è oggi una volontà di deciso invecchiamento e rinnovamento. La questione morale, che ogni giorno fornisce conferme e solleva sospetti inquietanti, deve essere affrontata anche sul fronte delle regole e degli istituti entro i quali sono gestiti gli affari pubblici.

C'è in realtà nel paese un crescente consenso sulla necessità e urgenza di una riforma costituzionale. Gli esiti del nostro Comitato centrale, gli incontri dei giorni scorsi promossi dai compagni socialisti, l'interesse della stampa e della televisione, indicano che questo è il nodo da sciogliere se si vogliono dare soluzioni efficaci alle numerose, complesse e gravi questioni che sono di fronte alla società italiana. Noi non abbiamo opinioni restrittive, riconosciamo degno di discussione ogni aspetto delle istituzioni, «rami alti» e «rami bassi», come si dice non senza imprecisione, strutture e procedure, metodi e contenuti.

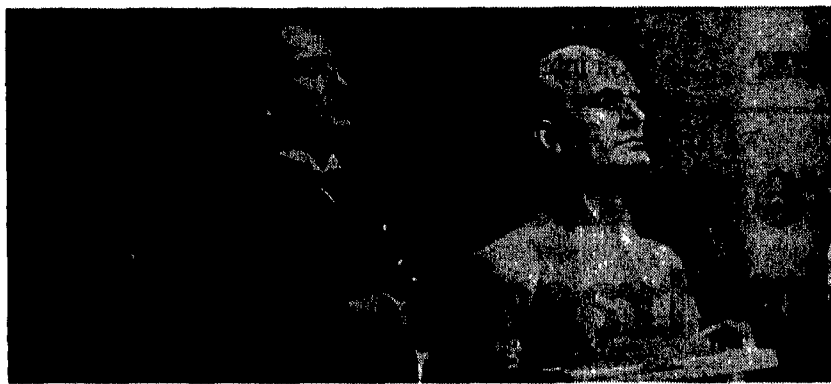
Ma democristiani, ultimo in ordine di tempo l'on. Fortini, e socialisti avanzano se non una pregiudiziale richiesta di priorità. Prima si cambiano i regolamenti delle Camere, e solo dopo sarà possibile alle Camere avviare le riforme. Il ragionamento sembra incontrovertibile. Il Parlamento è appesantito e affaticato nelle sue decisioni, se si vuole procedere con efficacia e tempestività, si debbono annullare riforme la regola della sua vita interna. Ma è proprio vero che i ritardi esasperanti e gli insabbiamenti che affliggono l'iter legislativo derivano principalmente dai regolamenti?

Se si guarda alla storia recente c'è motivo di dubitare. Tralasciamo per un momento la causa strutturale delle difficoltà del Parlamento, che è la partita di funzioni delle due Camere e la ripartizione dei poteri. Gli intralci e i ritardi sono venuti, se si prescinde da questa causa, dalla inabilità e dalla inesperienza, e dalla violazione da parte dei governi di elementi norme costituzionali. Guardiamo all'ultimo anno. Il maggior tempo se lo sono preso le elezioni anticipate, due crisi, la necessità di esaminare più di cinquanta decreti emanati dal governo, spesso senza i requisiti di straordinaria necessità ed urgenza richiesti dalla Costituzione. Se non si è impiegato più tempo ad eliminare questa fangaglia di decreti, è stato per l'initiativa nostra, che ha permesso di raggiungere un accordo per abbreviare i termini di approvazione. E nonostante il sovraccarico di questo genere di impegni, la Camera è riuscita ad approvare leggi importanti, come quella sulla presidenza del Consiglio, che l'istituzione della legislatura aveva fatto cadere, e quella sulla responsabilità civile dei magistrati, che è stata votata in forte anticipo rispetto alla scadenza fissata. Il Senato ha licenziato la legge finanziaria ed altri provvedimenti.

Il regolamento con tutto questo c'entra poco o niente. Non è responsabile dei ritardi, che sono venuti dai partiti di maggioranza, e non ha impedito decisioni rapide, quando sono state politicamente possibili. Vorremmo che il riconoscimento formale questi dati di fatto, il che non vuol dire che noi ci opponiamo alle opportune modifiche del regolamento. Studiamole però in un quadro complessivo di riforma del Parlamento e come complemento necessario della nuova struttura che il Parlamento sarà data in questo senso si è espresso anche De Michelis, se ho capito bene, ed è un segno positivo.

Quello che importa è che si convenga sull'urgenza di provvedere. Le Camere, gli enti locali, e altri istituti della nostra democrazia, richiedono misure coraggiose e accorte di revisione. La società e i cittadini non possono aspettare. L'anno nuovo può e deve essere un anno di rafforzamento della fiducia degli italiani negli organismi politici e amministrativi dello Stato democratico.

Polemizzando con De Felice
Lo storico inglese Tim Mason approda ad una categoria berlingueriana



Il fascismo fu «una nuova barbarie»

Sull'ultimo numero di una rivista specializzata di studi storici, «Movimento operaio e socialista», lo storico inglese Tim Mason ha dato inizio ad un'operazione culturale che ha polemiche di questi giorni rendono estremamente attuale. In un colpo solo, infatti, Mason confuta l'interpretazione italiana del fascismo che, come si diceva una volta, «va per la maggiore» - ed è poi quella di Renzo De Felice - e insieme il metodo controveristico seguito dalla generalità degli storici italiani di sinistra dissenzienti dell'impostazione del biografo di Mussolini. E da prevedere che, come già fece in Germania l'intervento di Mason del 1966 nel dibattito sul nazismo, anche questo recente scritto del simpatico quattordicenne inglese susciterà grande scalpore, e condizionerà l'ulteriore sviluppo degli studi sul movimento e sul regime fascista. Di che cosa si tratta dunque? Il problema è quello dell'uso del concetto di «modernizzazione» in rapporto al fascismo. Mason lamenta il fatto, difficilmente contestabile, che finora nella storiografia e nella pubblicistica italiana neoconservatrice i concetti di modernizzazione e di modernità sono stati usati con disinvoltura approssimativa ed elasticità, con il risultato di concedere al fascismo le più diverse patenti di modernità. Questo è il punto fondamentale. Da parte degli storici di sinistra non ci si è preoccupati, come si sarebbe dovuto, di contrapporre all'altra manipolazione della categoria «modernizzazione» una rigorosa ridefinizione della medesima. Si è semplicemente ignorato il problema. Si è preferito, per esempio, tentare di battere in breccia le tesi di Renzo De Felice argomentando «empiricamente» circa il grande potere mantenuto sotto il fascismo dalle vecchie tradizioni élites economiche, amministrative, militari ed ecclesiastiche, dando «molta importanza alla funzione conservatrice e restauratrice del regime, in contrasto con le sue innovazioni e con la sua autorappresentazione come apportatore di grandi novità» (Mason). Ma non era

a negare che il regime italiano e quello tedesco appartengono alla stessa categoria, per cui non si potrebbe parlare di «fascismo tedesco» il primario del metodo metodologico che apre la strada a tale affermazione è infatti rappresentato dalla contrapposizione, da parte di De Felice e di altri, di un nazismo «arcaico» al fascismo «moderno». Se uno è arcaico e l'altro è moderno, è chiaro che non possono appartenere alla stessa categoria. Cadrebbero così nel ridicolo tutti quei settori dell'antifascismo che si sono riconosciuti in una concezione sovranazionale di fascismo.

C'è da sperare che d'ora innanzi la storiografia italiana tenga conto dell'ammontamento di Mason, fondato sulle realtà e le abitudini culturali della Germania, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America. Perché è verissimo che certe parole, come i vocaboli derivati da «il moderno», sono sempre ed inevitabilmente «non neutre». Esprimono, cioè, giudizi di valore sul passato che necessariamente coinvolgono il presente e il futuro. La storiografia contemporanea italiana ha tutto da guadagnare da un vigoroso ricupero della smarrita, o quanto meno atterrito, coscienza del rapporto tra passato, presente e avvenire.

E'va anche detto che, almeno per quanto riguarda quella che - non senza una punta critica - Mason chiama la «scuola della Resistenza», lo storico inglese sfonda in un certo senso una porta aperta. E infatti di questi mesi l'adozione, da parte dell'Istituto nazionale di Storia della Resistenza e delle sue sezioni regionali, di un programma che prevede un seminario permanente sul «Noventa», imperniato sul «Noventa della modernizzazione» e animato dal proposito di reagire alla marginalizzazione, in atto in Italia, del dibattito storiografico su fascismo e antifascismo, fino alla discussione «dei risultati e delle tendenze della storiografia contemporanea italiana dell'ultimo quindicennio». Della collaborazione, anche critica, di Tim Mason vi è un duro colpo a una tendenza sempre più marcata del biografo di Mussolini

contemporanea, richiedono di essere posti al centro della scena. Ma non basta. La tesi di Mason contiene anche importanti implicazioni in materia di storia comparata italo-tedesca in ordine al fascismo e al nazionalsocialismo (o fascismo tedesco?). Prima di passare ad occuparsi del fascismo italiano, Mason aveva lasciato la sua impronta antifascista e originale nel campo della storia del nazionalsocialismo e del Terzo Reich, dando anche in Germania una bacchettata sulle dita di certa storiografia di sinistra, e precisamente di quegli studiosi che avevano negato ogni autonomia del potere politico nazista dai gruppi monopolistici dominanti. Nel 1966 lo storico inglese, pur riconoscendosi nel novero degli studiosi di ispirazione marxista, sostiene una tesi poi vivacemente contestata dagli storici della Rdi, e cioè che dopo il 1936 «politica interna e politica estera nazista... divennero in misura crescente indipendenti dalla volontà delle classi economicamente dominanti»: la tesi, appunto, del primato della politica nel Terzo Reich, come suona il titolo di un articolo di Mason che ha fatto testo. E questa tesi che ci è sempre parsa convincente, malgrado le riserve al riguardo formulate da uno storico italiano che, pure, non è secondo a nessuno in materia di storia tedesca contemporanea Enzo Collotti.

Ebbene: con l'ampiezza di visuale che gli deriva dalla dimensione della storia comparata, e che contrasta con l'italianità esclusiva del De Felice, ora Mason vibra un duro colpo a una tendenza sempre più marcata del biografo di Mussolini

ALESSANDRO ROVERI

questo il cuore dell'inidiosa ed ambigua interpretazione del De Felice. Non poteva bastare, quindi, contrapporre empiricamente i «propri» fatti ai «fatti di De Felice», tanto più che la «dimostrazione», della tesi della modernità del fascismo costituisce il filo rosso che attraversa l'intera opera di De Felice sul fascismo. Occorre prendere posizione sulla questione della pretesa modernità del fenomeno fascista, e ciò perché qualsiasi valido concetto di modernizzazione deve «essere ispirato a giudizi di valore e quindi a un impegno morale e pedagogico per il futuro», storicamente plausibile e congruo. Solo tenendo conto di ciò è possibile non cadere nel tranello delle fonti fasciste, proclamanti ad ogni piè sospinto l'innovazione, la modernità e lo spirito rivoluzionario del movimento e del regime mussoliniano.

Nella sua ricerca di una adeguata qualifica del fascismo, Mason finisce per approdare ad una categoria berlingueriana. Egli sostiene infatti che si può negare al fascismo carattere moderno senza però questo sostenere, che esso era l'opposto del moderno, ossia arretrato. «Forse», egli scrive - era una cosa del tutto diversa, a-moderna, esterna a queste categorie, del tutto estranea ad ogni possibile discorso normativo sulla modernizzazione (il corsivo è nel testo) il che equivale a «sostenere che menogre, irrazionalità, crudeltà, metodi repressivi, disprezzo per l'uomo, stragi di massa e guerra erano a tal punto costitutivi del regime da premezzare tutti gli altri aspetti delle attività del fascismo e del nazismo, e che di conseguenza, per ogni analisi

contemporanea, richiedono di essere posti al centro della scena. Ma non basta. La tesi di Mason contiene anche importanti implicazioni in materia di storia comparata italo-tedesca in ordine al fascismo e al nazionalsocialismo (o fascismo tedesco?). Prima di passare ad occuparsi del fascismo italiano, Mason aveva lasciato la sua impronta antifascista e originale nel campo della storia del nazionalsocialismo e del Terzo Reich, dando anche in Germania una bacchettata sulle dita di certa storiografia di sinistra, e precisamente di quegli studiosi che avevano negato ogni autonomia del potere politico nazista dai gruppi monopolistici dominanti. Nel 1966 lo storico inglese, pur riconoscendosi nel novero degli studiosi di ispirazione marxista, sostiene una tesi poi vivacemente contestata dagli storici della Rdi, e cioè che dopo il 1936 «politica interna e politica estera nazista... divennero in misura crescente indipendenti dalla volontà delle classi economicamente dominanti»: la tesi, appunto, del primato della politica nel Terzo Reich, come suona il titolo di un articolo di Mason che ha fatto testo. E questa tesi che ci è sempre parsa convincente, malgrado le riserve al riguardo formulate da uno storico italiano che, pure, non è secondo a nessuno in materia di storia tedesca contemporanea Enzo Collotti.

Ebbene: con l'ampiezza di visuale che gli deriva dalla dimensione della storia comparata, e che contrasta con l'italianità esclusiva del De Felice, ora Mason vibra un duro colpo a una tendenza sempre più marcata del biografo di Mussolini

Intervento

L'abbandono in cui il Welfare ha lasciato il cittadino-consumatore

MARINO FAGI

Il punto di partenza del recente articolo di Fabio Mussi mi sembra quello della «...irrisoria facilità con cui un'egemonia conservatrice si è imposta». È su questo che egli riflette e ci chiede di riflettere. Ma già nel suo articolo sono presenti due tipi di risposte a questo interrogativo. Da un lato, infatti, egli parla di «sbornia ideologica», di «sfondamento ideologico che ha sovrastato e coperto la realtà» - e questa mi sembra la risposta che, nell'articolo, è sottolineata con maggiore enfasi. Dall'altro lato, però, si insinua il dubbio che questa egemonia conservatrice quale che fondamento reale ce l'abbia; che non sia un fatto puramente ideologico, imposto con il controllo dei media e dei consumi, tant'è vero che all'inizio dell'articolo si afferma: «La rivoluzione conservatrice non è un'astratta invenzione, ma nasce dal punto in cui lo Stato sociale incontra i suoi limiti e le sue contraddizioni». Io credo che sia utile seguire questa seconda «pista» e approfondire i fondamenti reali e le basi sociali del modello neoliberalista che si è affermato in questi anni.

D'altra parte non basta dire che il gioco è passato nelle mani dei neoconservatori a causa della crisi dello Stato sociale. Di quale crisi si tratta? Quali sono le sue cause profonde? Il movimento operaio ha quale responsabilità in proposito? L'argomento della crisi strettamente «fiscale» dello Stato sociale non convince. Noi sentiamo che è in gioco qui un livello più profondo di diafezione del cittadino, che attiene alla sfera degli orientamenti culturali e dei valori.

In realtà, se volessimo dare un giudizio storico complessivo sul «Welfare State», quale si è venuto configurando dal dopoguerra ad oggi, nella maggior parte degli Stati europei, dovremmo probabilmente ammettere che esso è l'espressione di un «compromesso keynesiano» di basso profilo. Ben altre erano le aspirazioni iniziali della sinistra europea in questo campo e ben altri potevano essere gli esiti istituzionali e normativi.

Non sono stati creati, in questi anni, servizi pubblici efficienti e al servizio del cittadino. A ben guardare, non sono stati creati neppure servizi realmente «pubblici», ad offerta universale e in regime di monopolio effettivo. Ma servizi intrinseci di concorrenza del «privato», al loro interno e al loro esterno. Servizi, per di più, infedeltati dalle categorie sindacali, dai burocrati-dirigenti, dai «semi-professionisti»: nei quali l'interesse degli occupati ha nettamente sopravanzato quello del cittadino-consumatore. Lo Stato sociale non ha perseguito, in realtà, obiettivi redistributivi, né di mutamento culturale in direzione di una minore differenziazione sociale. La logica che lo ha ispirato è stata quella del particolarismo dei regimi previdenziali; del clientelismo dell'assistenza; della regressività del sistema fiscale reale; dei vantaggi per i ceti medio-alti nell'accesso a molti servizi. E il mercato che ha fornito il quadro complessivo, la cornice ideologica, l'impronta di fondo allo Stato sociale e non - come avrebbe dovuto essere - il contrario.

Certo, il riemergere periodico di bisogni e di rischi collettivi ha prodotto le mobilitazioni degli anni 70, con il loro fondamento anti-autoritario e anti-burocratico, con la loro domanda di cittadinanza sociale per i gruppi di cittadini tagliati fuori dal «Welfare State» dei lavoratori, e con la rivendicazione di servizi territoriali ad offerta universale. Ma anche questa fase di mobilitazione collettiva è andata incontro a delusioni e fallimenti. La «battaglia per le riforme» fu vissuta da una parte consistente del movimento operaio come un diverso rispetto alle lotte contrattuali. La stessa realizzazione di alcune riforme, nel campo della scuola o della sanità, è diventata occasione per un aumento di potere delle categorie occupate in questi settori, e non una conquista effettiva, sociale e culturale, a favore dei cittadini. Per fare un esempio cosa è stato maggiormente al centro delle preoccupazioni della sinistra in questi anni l'inquinamento e la carriera dei dipendenti ospedalieri o la qualità dei servizi sanitari, ivi compresi quelli territoriali, da offrire ai cittadini? È su questa base che si è potuta afferma-

re la controffensiva ideologica neoconservatrice. Essa ha trovato il campo arato dall'abbandono in cui è stato lasciato il cittadino-consumatore. Quest'ultimo, in effetti, prevaricato nelle sue aspettative e nei suoi bisogni, è stato spinto a sviluppare forme di sopravvivenza detentive, affidandosi al clientelismo, alla dipendenza assistenziale, alla ricerca della soluzione privata «a tutti i costi», alla competizione egologica e sfrenata, alla evasione fiscale, ai comportamenti al limite dell'egualitarismo, tutto ciò l'ideologia neoliberalista ha fornito una giustificazione ed un appoggio, sviluppandosi in forma di cultura popolare. Così oggi ci troviamo di fronte un lavoratore che apprezza lo Stato solo per i privilegi che gli concede (lo Stato come mercato per le categorie produttive organizzate), ed un cittadino-consumatore che combatte o aggira lo Stato, essendosi adattato ormai a sopravvivere da solo nella giungla del mercato.

La sfida che l'ideologia neoconservatrice ha lanciato non è dunque di poco conto. Perché le forze di sinistra vincano questa sfida e risalgano la china è necessario, infatti, non solo una riforma istituzionale che restituisca al cittadino la possibilità di orientare le decisioni politiche in tutti i campi (ma soprattutto in tema di Stato sociale), ma anche il rilancio di una nuova cultura civile. Quest'ultima - tuttavia - non dovrebbe essere intesa solo al recupero dei valori comuni andati perduti (la solidarietà, l'altruismo, la tenerezza etica verso una progettualità collettiva), ma dovrebbe anche assecondare e fare proprio il processo storico di individualizzazione.

Quest'ultimo punto va sviluppato per la sua importanza di metodo, oltre che sul piano dei contenuti. Troppo a lungo, da parte della sinistra si è abbracciata una concezione unilaterale dell'evoluzione storica, di progressiva affermazione dei valori collettivi e dell'intervento dello Stato in materia sociale. Oggi dobbiamo chiederci, invece, se non sia il caso di rivedere questi schemi e di adottare una visione dello sviluppo storico e sociale fondata su ampie oscillazioni, su un andamento «a zig zag», su un ciclo di «onde lunghe», in cui il momento pubblico e quello privato, le esigenze collettive e quelle individuali, assumono di volta in volta carattere prevalente, pur non affermandosi mai unilateralmente. (Da questo punto di vista è sintomatico che autori come Polanyi o Hirschman non sono ancora entrati a pieno titolo nella cultura della sinistra).

L'insensibilità verso la natura ciclica dell'evoluzione storica non può giocare brutti scherzi all'uomo politico. Egli può essere convinto dell'inevitabilità di certe tendenze (si tratti del crollo del capitalismo o della morte delle ideologie collettive) proprio nel momento in cui si stanno mettendo in moto i processi di segno opposto. Qualcosa del genere, a mio avviso, sta succedendo oggi a molti commentatori politici. La glorificazione del mercato e dell'individualismo più spinto, come tendenza affermata definitivamente, avviene proprio quando, per molti segni, riemerge la vicenda storica-culturale di nuove inattese e di nuove ricerche, con i quali è probabile la ripresa di forme di mobilitazione collettiva: la disoccupazione generazionale, la volatilità finanziaria del risparmio, la diffusione di epidemie incurabili, il collasso idrogeologico di intere aree, l'inquinamento dell'aria e dell'acqua e la sofisticazione alimentare, le emergenze collettive della vita metropolitana, l'esposizione alla violenza sessuale e ai crimini.

Di fronte a queste potenzialità di ripresa dell'azione collettiva, d'altra parte, si può commettere anche l'errore opposto, quello di vedere in esse la mobilitazione di soggetti politici (classi o masse) destinati ad affermarsi definitivamente sulla scena della storia. Occorre invece capire che ci troviamo di fronte oggi ai problemi del cittadino-consumatore e alla necessità di superare gli ostacoli che impediscono un ulteriore sviluppo, responsabile e civile, dell'individuo. Se questo non si capisce, rischiamo di trovarci di fronte ad ulteriori «sbandamenti» della linea politica della sinistra.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Consigli di gabinetto e riunioni oniriche

Incarichi Mia moglie mi regalò una bicicletta Raleigh, un bel modello antico, e mi convinse che vivendo a pochi chilometri dalle sedi abituali di lavoro (Parlamento, partito), con strade quasi tutte in pianura, era comodissimo usarla. Da allora, tranne quando piove, ci vado sempre. L'unico inconveniente l'ebbi quando mi presentai le prime volte al Senato, che non ha purtroppo un posteggio per biciclette. «La leggi a questo paio», mi dissero. Dopo qualche giorno, chiesi una sistemazione più decora e più sicura. Finalmente scoprimmo che nel cortile del palazzo Giustiniani,



e domani perché tutto scorre, come diceva Eracito: nessuno può immergersi due volte nello stesso fiume. Come metodo raccolgo molti appunti, ritagli, lioni di libri e riviste, e ho classificato con una quindicina di argomenti, una specie di magazzino in cui cerco, periodicamente, di rinnovare la merce.

Il lunedì esco da lì, o dal martedì mi sveglio alle sei, e scrivo. Quando mi mancano gli argomenti, vengono in soccorso i lettori: «Arrivano i nostri», come questa volta, e procurano spunti, fatti, emozioni.

Come per esempio Francesco Puggioni, che mi scrive da Pordenone «Sono una sarda e dopo 40 anni in Libia sono a Pordenone dato gli eventi avvenuti che lei sa. Poco tempo fa in una trasmissione televisiva con Maic Bongiorno c'era lei come ospite. E fra tante cose ha detto che il suo partito comunista si stava battendo per le pensioni, e non poteva

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Poa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità Armando Sarli, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, 19 telefono 06/404901, telex 613461; 00162 Milano, viale Fulvio Testi, 75 telefono 02/84401, iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessione per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/631131

Stampa Nigi spa, direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via del Pelagio 5 Roma